

Sara Bonati*

*Dal climate denial alla natura da salvare:
il riduzionismo nella narrazione dei cambiamenti climatici*

Parole chiave: negazionismo climatico, riduzionismo, cambiamento climatico, natura sociale.

Il concetto di ‘natura’ nella narrazione dei cambiamenti climatici è spesso abusato e oggetto di strumentalizzazione. Ciò che ne consegue è una fitta rete di disinformazione e misinformazione. Il contributo, pertanto, vuole discutere i diversi modi in cui il concetto di natura è (ab)usato in relazione ai cambiamenti climatici, partendo dalla costruzione sociale della natura. A tale scopo è discusso il ruolo del riduzionismo nella promozione di un’idea di natura intesa unicamente in prospettiva antropocentrica, entro la quale si collocano diverse narrazioni dei cambiamenti climatici: da una parte, le retoriche di ‘*save climate/nature*’, nel quale il clima/la natura sono intesi come risorsa da salvare; dall’altra, le teorie negazioniste, che sfruttano l’idea di natura costruita per mettere in discussione le evidenze offerte dalla scienza.

From climate denial to save nature: reductionism in the narrative of climate change

Keywords: climate denial, reductionism, climate change, social nature.

The concept of nature is often abused and exploited in the storytelling of climate change. What can follow is disinformation and misinformation. Therefore, this contribution aims to discuss the different ways in which the concept of nature is (ab)used in relation to climate change, starting from the social construction of nature. To this end, the discussion focuses on the role of reductionism in the promotion of an anthropocentric idea of nature, in which different narratives of climate change are placed: on the one hand, the rhetoric of ‘*save climate/nature*’, in which climate/nature are understood as a resource to be saved; on the other hand, the negationist theories, which exploit a concept of nature built to question the evidence offered by science.

* SAGAS, Università degli studi di Firenze, Via San Gallo 10 Firenze, sara.bonati@unifi.it; IRIS, Istituto di ricerca interdisciplinari sulla sostenibilità.

Saggio proposto alla redazione il 17 novembre 2020, accettato il 24 marzo 2021.

1. LA NATURA SOCIALE DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI. ORIGINI DELLA DISCUSSIONE. – I cambiamenti climatici di origine antropogenica sono stati per lungo tempo considerati un rischio con probabilità di materializzarsi nel lungo periodo. La natura di rischio è stata avvalorata dalle proiezioni scientifiche che hanno cercato, e ancora oggi cercano, di misurare e restituire i possibili scenari di impatto futuri, ragionando in termini di probabilità. L'idea stessa di 'proiezione', intesa come l'immagine-ombra di una figura su un piano, lascia intendere che il cambiamento climatico sia un fenomeno incombente di cui si colgono solo alcuni elementi 'proiettati' sulla superficie terrestre, la cui lettura appare quanto mai complessa. Ma è proprio a partire dall'interpretazione di queste proiezioni che si possono individuare le direzioni del processo di cambiamento che il pianeta sta affrontando. Gli elementi proiettati sono di fatto le trasformazioni materializzate, che nei report IPCC vengono chiamate 'impatti'. La trattazione del cambiamento climatico in quanto rischio, tuttavia, ha alimentato il diffondersi di visioni e opinioni discordanti, che hanno trovato nel dubbio insito nella parola 'rischio' terreno fertile per la loro diffusione.

La narrativa politica e mediatica degli ultimi anni ha agito maggiormente al fine di rendere percettivamente più reali i cambiamenti climatici, suggerendo, ad esempio, il collegamento con fenomeni meteorologici estremi, come è stato il caso (tra gli altri) di alcuni uragani, a partire da Katrina (2005), la cui origine è stata attribuita da molti mass media ai cambiamenti climatici. A questo si aggiunge un avanzamento nella capacità di lettura della correlazione tra rischi, impatti e clima da parte della comunità scientifica che ha certamente consentito di rendere il fenomeno sempre più tangibile anche in seno all'opinione pubblica e alle istituzioni. Questa maggiore consapevolezza e attenzione mediatica, tuttavia, non solo non è stata in grado di impedire che i dubbi costruiti in precedenza persistessero, ma ha finito per avvalorare un approccio riduzionista (Hulme, 2011), oggetto di questo contributo, che ha alimentato un certo grado di misinformazione sull'argomento.

A partire da queste considerazioni preliminari, obiettivo di questo contributo è, in primo luogo, *de-naturalizzare* i cambiamenti climatici, osservando la loro natura sociale, culturale ed economica, e rifiutando la trappola della 'presunta naturalità', al fine di comprendere la complessità del fenomeno. Come dice Demeritt (2002, p. 769): "one objective of denaturalisation is to show that something is bad and that we would be better off if it were radically change, which becomes conceivable once we realize it is socially constructed and within our power to change". Ciò che si vuole sostenere in questo contributo è che il modo in cui oggi vengono letti i cambiamenti climatici è spesso risultato di interpretazioni sociali che non ne consentono una piena e critica comprensione in seno all'opinione pubblica. A questo lavoro di costruzione sociale del fenomeno contribuiscono molteplici attori, che si è cercato di prendere in considerazione. Partendo, quindi, da uno sguardo

post-strutturalista e *post-human*, si è provato a de-costruire il concetto di natura nella narrazione dei cambiamenti climatici, portando l'accento su quei processi che ne hanno favorito un loro uso/abuso.

L'articolo parte dunque dalle domande poste da Castree e Braun nel volume collettaneo *Social-nature* (2001), 'chi costruisce, che tipi di natura/e, a quali scopi, e con quali effetti sociali ed ecologici?'. Da questa analisi emerge che le principali narrazioni dei cambiamenti climatici propongono una visione fortemente antropocentrica del fenomeno, basata su un sistema dialogico che spesso si distanzia dalla realtà, non solo nella discussione delle cause ma anche nel processo di formulazione delle soluzioni, favorendo la diffusione di una visione riduzionista sulla quale trovano terreno fertile le teorie negazioniste. Il processo di decostruzione, inoltre, può portare a quello che Dunlap e Catton (1994) prima, e Schneider (2001) poi, chiamano *political quietism*, negando che esista una componente oltre il sociale del fenomeno, e quindi implicitamente reiterando una visione binaria della realtà (si veda anche la critica al costruzionismo di Whatmore, 2002).

Ciò che si vuole fare in questo contributo, dunque, è provare a decostruire i processi dialogici che condizionano la percezione dei cambiamenti climatici, al fine di uscire dalle insidie di una lettura binaria, attraverso il riconoscimento che si tratta di una questione che va oltre la sua analisi fisica e sociale, come risultato di una molteplicità di interazioni 'più che umane' (Whatmore, 2002), la cui discussione, dunque, non può essere ridotta unicamente all'idea della natura come risorsa a disposizione della società.

2. LA TEORIA DELLA NATURA SOCIALE E LE SUE RICADUTE SULL'EPISTEMOLOGIA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI. – Come discusso nell'articolo introduttivo a questo *special issue* (Bonati *et al.*, 2021), la natura è intesa nella teoria costruzionista come un concetto 'costruito socialmente', che nasce come oggetto scientifico e come risorsa per il progresso economico. Braun e Castree nel 1998 definiscono la natura un 'artefatto', ossia un prodotto modellato dalla società attraverso pratiche economiche, culturali e scientifiche. Secondo questa lettura, non esiste distinzione tra società e natura, essendo l'una parte dell'altra, tant'è che Swyngedouw (1996) arriva a coniare il termine 'socionature'.

Adottando una visione post-strutturalista e ricorrendo alla *discourse theory*, Escobar (1996) parla del ruolo che il linguaggio ha nella costruzione della realtà (le cosiddette *construction talk*; Demeritt, 1996). Nel suo lavoro, Hacking (1999; Demeritt, 2002) fa un passo ulteriore, introducendo una distinzione sulla base di due macro-gruppi: *social construction-as-refutation* e *social construction-as-philosophical-critique*. Le confutazioni di cui parla Hacking sono spesso politicamente costruite, prevalentemente allo scopo di naturalizzare/denaturalizzare i processi. Al primo gruppo appartengono coloro che ricorrono alla metafora della costruzione

per produrre false affermazioni. Il secondo gruppo, invece, utilizza la metafora della costruzione per mettere in discussione l'ortodossia dei binarismi, come è il caso di natura/cultura, che solitamente è utilizzato per definire cosa è 'vero' e cosa è 'falso'.

Concentrandosi quindi sulla costruzione discorsiva o rappresentazionale della natura, Castree (2013) parla dell'impatto che alcuni attori hanno nella ridefinizione del modo in cui guardiamo il mondo. Entro questo gruppo di attori colloca tutti coloro che contribuiscono a diffondere un certo sguardo sulla realtà: "the tens of thousands of epistemic workers employed by the media industry exert considerable influence on our collective understanding of nature" (p. 242). La rappresentazione diventa quindi strumento attraverso il quale influenzare gli altri, avvicinandoli alla propria visione delle cose. Con ciò, l'autore non vuole dire che la costruzione sociale della natura sia necessariamente negativa, ma che ciascuno di noi inevitabilmente vi partecipa o ne è coinvolto.

Le teorie sociali sulla natura hanno avuto, dunque, il principale obiettivo di denaturalizzare ciò che abitualmente è concepito come natura, ossia come altro rispetto alla società, ed è attraverso questo processo che la società si definisce e stabilisce precetti non discutibili. Williams (2007, p. 1128) scrive: "likewise, the Cartesian mind/body dualism is foundational but problematic. It cleaves external materiality away from the internal human world and has thereby enabled the ascendancy of science with its supposedly objective access to outer reality and a capacity to impose some order on its chaos".

La critica di base da cui parte il costruzionismo, dunque, riguarda la lettura duale della natura come risorsa e come entità da salvare. Smith (1984) riconduce entrambe le retoriche, 'save natures' e 'manage natures', alle logiche capitaliste, che cercherebbero di insinuare l'incapacità della società di trasformare, dando margine a teorie come il *climate denial*. Uggla (2010) sostiene dunque che la visione 'strumentale' della natura è presente anche nell'idea di *save nature* (discussa nel par. 3), che finisce per reiterare una lettura non solo riduzionista ma anche univocamente sociale della natura. A questo punto Smith (1996) si pone una domanda piuttosto controversa, ossia se esista davvero una natura da proteggere o difendere: "the desire to save nature is deeply problematic, since it reaffirms the externality of a nature with and within which human societies are inextricably intermeshed" (p. 41).

Questa relazione ambivalente tra devozione romantica e tentativo di conquista della natura si materializza in modo evidente nel cambiamento climatico (Uggla, 2010). Beck (2010, p. 256) a tal proposito dice: "namely on ongoing extension and deepening of combinations, confusions and 'mixtures' of nature and society it makes a mockery of the premise that society and nature are separate and mutually exclusive". Oggi la spettacolarizzazione mediatica del cambiamento climatico (intesa come l'amplificazione dell'informazione data dai media allo scopo di muo-

vere emotivamente gli ascoltatori; cfr. Bonati, 2015) sta contribuendo a perpetuare questa divisione tra natura/società (Lester e Cottle, 2009), dando voce alle istanze contrapposte di *save natures* e *manage natures*.

Tuttavia, il problema insito in questa lettura, come osservato dalle *actor-network theories* (ANT), è il permanere di un approccio antropocentrico alla natura, che non fa altro che alimentare una visione duale della realtà. A questo punto, come rifiutare il concetto di impatto e distruzione? Come andare oltre il conservazionismo senza rischiare di alimentare una visione negazionista dei cambiamenti climatici?

Benché l'approccio costruzionista abbia aperto a numerose critiche, Castree e Braun (2001) chiariscono che l'obiettivo non deve essere proteggere in nome della santità della natura, ma piuttosto costruire prospettive critiche che focalizzino l'attenzione su come le nature si trasformano, con quali attori, per quali benefici, e con che conseguenze sociali ed ecologiche. Capire, cioè: "how the environments and bodies we inhabit are fabricated at different levels, through multiple relations, by various actors and as the effects of different forms of social power" (p. 4).

La narrazione del cambiamento climatico oggi è di fatto il risultato di queste letture e delle loro reciproche compenetrazioni. Queste visioni, inoltre, contribuiscono ad una lettura, citando Hulme (2011), riduzionista della realtà (lettura illustrata nel prossimo paragrafo) che, secondo questo contributo, accredita una visione fortemente antropocentrica della natura, intesa esclusivamente in funzione della società.

3. IL RIDUZIONISMO CLIMATICO. – Hulme (2011) osserva che a partire dagli anni Duemila è tornato in auge il determinismo applicato ai cambiamenti climatici, secondo il quale i discorsi e le decisioni politiche sono prese prevalentemente sulla base dell'egemonia oggi esercitata dalle scienze naturali predittive, discriminando le scienze sociali. Negli studi sui cambiamenti climatici si sono, infatti, andati delineando fin dall'inizio due approcci di ricerca, che hanno assunto nel tempo un diverso peso in seno alle istituzioni e all'opinione pubblica: un approccio focalizzato sulle dinamiche fisiche dei fenomeni naturali e sulle modalità di risposta adottate dalle società, e uno maggiormente interessato ad indagare la dimensione sociale dei fenomeni. Nel primo filone rientrano prevalentemente gli studi sulle proiezioni climatiche, mentre nel secondo le ricerche condotte allo scopo di capire come i processi decisionali hanno ripercussioni in termini di giustizia ambientale e sociale, a partire dallo studio della dimensione della vulnerabilità, intesa come l'insieme di fattori socio-economici e spaziali che mettono a maggiore rischio determinati individui piuttosto che altri. Come Hulme spiega, si è venuto delineando un metodo, che l'autore chiama *climate reductionism*, che adotta un atteggiamento superficiale nell'analisi delle correlazioni tra fenomeni e

nelle attribuzioni di responsabilità, e che può essere inteso come una nuova forma di determinismo ambientale. Hulme scrive:

Simulations of future climate from climate models are inappropriately elevated as universal predictors of future social performance and human destiny. [...] It is a hegemony manifest in the pivotal role held by climate (and related) modelling in shaping climate change discourses. [...] It is climate reductionism exercised through what I call 'epistemological slippage' – a transfer of predictive authority from one domain of knowledge to another without appropriate theoretical or analytical justification (Hulme, 2011, n.d.).

Il monopolio acquisito dalle scienze dure ha finito, cioè, per rendere il clima una questione unicamente fisica ed economica, che guarda alla natura come risorsa a rischio, senza che vengano considerate le interazioni, ad esempio, con i fenomeni sociali e soprattutto la complessità di dinamiche e fattori che richiederebbe di analizzare, dando spazio, come discusso in seguito, al diffondersi di una misinformazione sull'argomento. Concetti quali vulnerabilità e sviluppo sono stati quindi letti entro quest'unica prospettiva senza che ne sia stata riconosciuta la complessità.

Questo è evidente, ad esempio, nei report IPCC, che leggono la vulnerabilità prevalentemente secondo una visione *end-point*, ossia come vulnerabilità futura, risultato delle proiezioni elaborate allo scopo di proporre scenari di impatto su diverse basi temporali (Kelly e Adger, 2000). Vengono quindi ignorati i contributi che le scuole di pensiero sociale hanno portato nella definizione e interpretazione del concetto (Kelman *et al.*, 2016)¹. L'approccio predittivo, cioè, non sarebbe in grado di restituire la complessità degli scenari (O'Brien *et al.*, 2004). L'IPCC ha cercato di supplire a queste mancanze nei report 2014, in modo tuttavia non pienamente soddisfacente, dal momento che continua a prevalere un approccio focato sulla vulnerabilità degli ecosistemi.

La riflessione di Hulme ben si accorda, dunque, con quanto detto nell'introduzione, ossia che il monopolio delle scienze dure nella ricerca scientifica sul cambiamento climatico ha promosso sempre più una visione binaria tra natura e società, non riconoscendo il peso che una compenetrazione dei saperi avrebbe potuto apportare in termini di credibilità del fenomeno. Benché negli ultimi anni sia cresciuta la richiesta delle scienze fisiche di interagire con le scienze sociali negli studi sul *global warming*, secondo Castree (2017) il dialogo interdisciplinare resta

¹ La vulnerabilità, dalla quale ha origine il danno, è una condizione sociale, politica ed economica che, relazionandosi con la dimensione ecologica, prende il sopravvento sulle altre cause dell'evento (ossia i processi naturali alla base della sua formazione) e che diventa centrale nella definizione e analisi di rischi e disastri e nella quantificazione degli impatti. Questa visione, abbracciata anche dalla UNISDR, ha consentito di progredire nella gestione del rischio di disastri verso un agire che lavori per la riduzione di tutte le sue componenti e non solo sull'esposizione.

difficile data l'incapacità delle discipline dure di comprendere cosa sono le discipline sociali e come queste possono contribuire al dibattito sul tema².

4. IL RIDUZIONISMO NELLA NARRATIVA DEL CLIMA DA SALVARE. – Entro i movimenti per la giustizia climatica, così come nella comunicazione politica e mediatica, si sono diffuse, negli ultimi anni, due narrazioni dominanti, associate prevalentemente all'istanza di *save nature/save climate*: il clima da proteggere e il clima responsabile. La prima domina l'idea della natura come risorsa, per la quale si chiede di intervenire a protezione del clima e quindi degli ecosistemi che da esso dipendono. La seconda è stata utilizzata allo scopo di favorire la trasposizione del cambiamento climatico da rischio a disastro, o meglio, la definizione degli impatti o disastri di cui sarebbe responsabile, sostenendo l'uso ricorrente della locuzione 'climate disaster' in associazione a disastri riconducibili a fenomeni meteorologici estremi, quali uragani e alluvioni. Queste due narrazioni hanno tuttavia solo parzialmente aiutato nella materializzazione del fenomeno, essendo mancata un'analisi critica che andasse realmente oltre la sua dimensione 'climatica', e perpetuando una visione fortemente antropocentrica della natura, come esplicitato nei paragrafi a seguire.

4.1 *La natura da salvare secondo la UNFCCC e i movimenti per il clima.* – Secondo Ugglà (2010), la regolamentazione del cambiamento climatico, attraverso l'adozione di politiche di contingentamento, avrebbe contribuito ad accrescere l'idea che natura e cultura siano categorie separate e che la società sia l'unico agente da considerare capace di prendere decisioni su ciò che è giusto. Questa visione avrebbe quindi favorito una lettura fortemente antropocentrica del fenomeno, e soprattutto delle misure da adottare per la sua soluzione/mitigazione, nella quale la natura è intesa prevalentemente come risorsa.

In questa direzione andrebbe letto, ad esempio, il rapporto Stern del 2007 che ha acceso i riflettori sulla dimensione economica del problema, veicolando una immagine 'strumentale' della natura. Tuttavia, questo modello comunicativo è risultato fondamentale per portare l'attenzione sull'emergenza e aprire il dibattito in seno alle istituzioni. In questo senso Beck (2010, p. 256) scrive che "climate politics is precisely *not* about *climate* but about transforming the basic concepts and institutions of first, industrial, nation-state modernity".

Allo stesso modo, osservando le politiche dell'UNFCCC, ne emerge una visione fortemente 'security-centrica', nella quale l'obiettivo è proteggere le risorse che servono (esclusivamente) alla società, e di cui si vuole continuare a godere.

² Interessante in questo senso il dialogo interdisciplinare proposto da Giorgio Osti (2019) sulla transizione energetica.

L'idea di godimento, secondo Uggla (2010), si baserebbe su diverse argomentazioni, estetiche (salvare il bello), di utilità (risorse per la sopravvivenza e il benessere degli esseri umani), di valore intrinseco (monetizzazione dei servizi ecosistemici), alle quali corrispondono diversi processi epistemologici. Questa visione fortemente antropocentrica su cui si basano i negoziati per il clima emerge anche nei report IPCC 2014, nei quali appare preponderante il concetto di 'sicurezza climatica'. La posizione *security-oriented* viene enunciata per la prima volta da Ban Ki-moon nel 2007. Tuttavia la questione della sicurezza era già alla base della fondazione della UNFCCC, benché inizialmente poco considerata. Oggi la questione si può dire preponderante nella definizione delle politiche da adottare. La comunicazione mediatica ha quindi sollevato il problema, portando all'attenzione le minacce in campo alimentare, sociale, sanitario. Questo approccio non è esente da strumentalizzazione, avendo condotto a forme di 'climatizzazione della sicurezza', ossia all'uso del clima per giustificare l'adozione di misure di chiusura, ad esempio, nella gestione dei flussi migratori (Latour, 2018), o per il finanziamento in campo militare (Oels, 2012).

Dall'altra parte, l'approccio alla natura come risorsa da salvare è rintracciabile anche nelle campagne dei movimenti per la giustizia climatica, nelle quali è posta l'attenzione sul rischio di esaurire le risorse per le generazioni future e sul diritto di uguale godimento dei beni ambientali. In questo senso le campagne mediatiche mosse per sensibilizzare l'opinione pubblica si sono basate spesso sul concetto della perdita del 'bello' (equiparabile al godimento estetico di cui parla Uggla) e dell'indispensabile (es. acqua potabile). Greta Thunberg, che ha recentemente impersonato la lotta per la giustizia climatica, ha dichiarato nel settembre 2018: "In Svezia viviamo come se avessimo risorse di 4,2 pianeti. La nostra impronta di carbonio è una delle dieci peggiori al mondo. Questo significa che la Svezia ruba ogni anno alle generazioni future 3,2 anni di risorse naturali" (p. n.d.). La lotta portata avanti da Thunberg fa fortemente leva sul conflitto intergenerazionale e sui rischi che corrono le generazioni future. La dimensione dell'uso delle risorse e del rischio della loro scomparsa appare, dunque, centrale anche nella comunicazione dei movimenti per il clima.

Questa 'costruzione' dialogica dei cambiamenti climatici, tuttavia, non è da intendersi come una costruzione priva di fondamento, la cui decostruzione porterebbe, come sostenuto dagli esponenti del negazionismo, a un annichilimento del problema o dell'emergenza, quanto piuttosto come una forma di comunicazione del problema.

4.2 "*Don't blame climate change!*" *La narrativa del clima responsabile.* – Entro la retorica della natura da salvare, trova spazio anche la narrativa del clima responsabile, che nasce allo scopo di porre in correlazione disastri e cambiamenti clima-

tici. In alcuni casi questa narrazione è stata utile (e per questo strumentalizzata) a spostare l'attenzione pubblica dalle vere cause, trovando nei fenomeni climatici un capro espiatorio. Un articolo di Kelman (2017, 29 agosto, *The Conversation*), intitolato *Don't blame climate change for the hurricane Harvey disaster - blame society*, è in questo senso emblematico. Il contributo pone l'accento sui danni che una narrazione scorretta può avere nella discussione delle 'rooted causes' (cause profonde) dei disastri. Secondo Kelman, mettere al centro dell'attenzione i cambiamenti climatici quali principali responsabili dei danni prodotti dall'uragano Harvey non solo è scorretto, perché attribuisce la principale responsabilità a fenomeni che di per sé non sono direttamente responsabili di disastri, ma impedisce di affrontare il tema da un punto di vista costruttivo per il futuro. Smith (2006, p. n.d.), allo stesso modo, parlando dell'uragano Katrina del 2005, sostiene che "it is important in the heat of the moment to put social science to work as a counterweight to official attempts to relegate Katrina to the historical dustbin of inevitable 'natural' disaster". Queste affermazioni partono dal riconoscimento che il cambiamento climatico provoca trasformazioni che alterano l'esposizione e la pericolosità dei territori, favorendo il manifestarsi di situazioni climalteranti sempre più pronunciate, con conseguenze quindi anche sui processi di costruzione dei rischi e dei disastri; ciononostante, come la ricca letteratura sui *disaster studies* e sulla *vulnerability* riporta, un disastro non è mai naturale dal momento che per definirlo tale è necessario che la dimensione della vulnerabilità sia coinvolta.

Se da un lato non si può negare che una parte sempre più corposa della letteratura scientifica riconosca nel cambiamento climatico un fattore contributore dell'inasprimento degli eventi meteorologici estremi, dall'altro appare sempre più importante impedire una distorsione dell'interpretazione dei concetti di 'rischio' e 'disastro' che li vorrebbe come risultato esclusivo del mutamento climatico. Il rischio non può prescindere dalla vulnerabilità sociale di un territorio, che dipende dalle caratteristiche sociali e dal sistema economico-politico prevalente.

Una ricca letteratura scientifica, soprattutto di estrazione politico-ecologica, da tempo sostiene che rischi e disastri non sono naturali e non discendono dalla dimensione 'naturale' del fenomeno ("natural disasters are not natural", Wisner *et al.*, 1976; Hewitt, 1983; Blaikie *et al.*, 1994; Oliver-Smith, 1999; Steinberg, 2006; Rolando Garcia, 2013). Con questo gli studiosi vogliono mettere in evidenza la centralità della vulnerabilità nella definizione e nel passaggio da una condizione di rischio a quella di disastro (cfr. Blaikie *et al.*, 1994; Comfort *et al.*, 1999; Wisner *et al.*, 2015). Uragani, tempeste, ondate di calore sono processi naturali intrinseci alle dinamiche climatiche e geofisiche, anche nelle loro manifestazioni eccezionali (si pensi all'idea stessa di 'piene fluviali eccezionali'). Quando questi fenomeni diventano rischi per le popolazioni e poi disastri è invece un'altra questione: parlare di rischi e disastri naturali, infatti, significa attribuire una posizione dominante alla

natura, distogliendo l'attenzione dall'elemento causativo rappresentato dalla vulnerabilità (Goemans e Ballamingie, 2013).

Secondo questa visione, l'esperienza del disastro non è comune a tutti ma si differenzia sulla base del livello di vulnerabilità individuale. Pertanto, un evento naturale estremo si chiamerà disastro solo per quei gruppi sociali che hanno subito danni. In questo senso, Neil Smith (2006) parla di *class-disaster*, riferendosi alla differenziazione dell'esperienza sociale degli eventi che discende dalle condizioni economiche e dal livello di marginalizzazione a cui le diverse classi sono sottoposte.

Un altro esempio di riduzionismo è fornito dalla retorica del 'clima responsabile' di conflitti (Hulme, 2011). Lo studio della relazione tra i due fenomeni ha ricevuto forte interesse a seguito dell'assegnazione del premio Nobel per la pace ad Al Gore e all'IPCC nel 2007. Due sono i conflitti sui quali si è concentrata maggiormente l'attenzione, il Darfur, definito da molti il primo conflitto climatico, e la Siria. Tuttavia, questa lettura appare 'riduzionista' nella misura in cui limita le cause del conflitto alla componente climatica e alle sue ricadute fisiche, ridimensionando così il ruolo degli altri fattori (sociali, politici, economici) e favorendo una deresponsabilizzazione della società di fronte al processo (Kevane e Gray, 2008; Sunga, 2011; Verhoeven, 2011; Slettebak, 2012; Kaiser e Hagan, 2015; Kelley *et al.*, 2017; Gleick, 2017; Bagliani *et al.*, 2019).

In conclusione, questo nuovo determinismo avrebbe favorito il diffondersi di interpretazioni superficiali della realtà e la messa in discussione del valore scientifico dei dati, nonché del riconoscimento della dimensione fisica e sociale che convivono nel cambiamento climatico, dando maggiormente adito alla diffusione di teorie quali il *climate denial*, discusso a seguire.

5. LE INSIDIE DEL RIDUZIONISMO. IL CLIMA 'COSTRUITO' SECONDO I NEGAZIONISTI. – La teoria negazionista dei cambiamenti climatici trova le sue basi nell'*environmental skepticism* di Reagan, come forma di opposizione alla propaganda ambientalista. Ma è con Bush J. che si inizia a parlare di *climate denial* e che gli Stati Uniti avviano una vera e propria campagna di messa in discussione dei cambiamenti climatici (Armitage, 2005; Hejny, 2018; Klein, 2019). Lo scetticismo ambientale si fonda sostanzialmente sulla messa in discussione delle evidenze scientifiche addotte dai movimenti per l'ambiente, producendo delle contro-evidenze avvalorate da figure altamente riconosciute nel campo scientifico allo scopo di negare i problemi ambientali (cfr. Caserini, 2009). Demeritt scrive (2001) che uno degli esempi più evidenti di costruzione sociale come confutazione è il tentativo dei conservatori statunitensi di confutare le teorie scientifiche del riscaldamento globale, esponendo le ipotesi, teorie e pratiche socialmente negoziate attraverso le quali si basa la conoscenza del fenomeno. Per farlo si agisce instillando il dubbio sull'attendibilità della comunità scientifica, accusando gli scienziati

di essere corrotti, e riducendo il senso di urgenza dei problemi. Se lo scetticismo rappresenta un approccio fondamentale al metodo scientifico, questo tipo di scetticismo si spinge oltre, promuovendo la ‘negazione’ delle evidenze scientifiche e danneggiando la credibilità dei metodi di valutazione utilizzati e avvalorati dalla scienza. Jacques (2012) definisce il *climate denial* un contromovimento basato sul presupposto che i cambiamenti ambientali globali siano stati gravemente esagerati, fraintesi o fabbricati. Obiettivo finale del negazionismo è la deresponsabilizzazione della società di fronte a quanto sta avvenendo o potrebbe avvenire. Se un problema è riconosciuto come naturale, e non di origine antropogenica, viene meno anche il riconoscimento dell’efficacia delle misure intraprese per la sua soluzione.

Negare che il riscaldamento globale è un ‘fenomeno provato’ vuol dire sostenere che si tratta di un’idea costruita socialmente e storicamente contingente. Le principali posizioni dei negazionisti si basano sull’ambiguità del termine ‘costruito/costruzione’, insinuando l’idea che la comunità scientifica, attraverso i suoi procedimenti e tecniche di analisi, costruisce. Demeritt (2001), adottando uno sguardo critico, osserva che di fatto la ricerca scientifica è sempre costruzione. Ciononostante ciò che avviene con il negazionismo è insinuare l’idea che ciò che si costruisce non è una conoscenza basata su analisi replicabili e riconosciute ma piuttosto una costruzione del tutto arbitraria e inventata:

demystifying scientific knowledge and demonstrating the social relations its construction involves does not imply disbelief in that knowledge or in the phenomena it represents. The image of a dangerously warmer global climate is unquestionably a social construction – after all, it would not exist, nor, arguably, would the present day concern with global warming, without the intervention of scientists and their theoretically-based computer models of the climate system. But they are certainly not free to construct or invent them any way they choose (Demeritt, 2010, p. 310).

Esempi di screditamento della comunità scientifica, operato da attori interessati, sulla base di queste tecniche sono state il *climategate* e il *glacier gate*. Il *climategate* ha avuto luogo nel 2009, poco prima del summit UNFCCC di Copenaghen, durante il quale era atteso un accordo per il rinnovo del protocollo di Kyoto. L’inchiesta ha interessato la Climatic Research Unit (CRU) della University of East Anglia e la Pennsylvania State University, nelle figure di Philip Jones e Michael Mann. Entrambi gli scienziati, che avevano collaborato alla stesura dei report IPCC nel 2007, sono stati accusati di manipolazione dei dati e del processo di *peer review* per bloccare articoli critici sul loro lavoro. Tuttavia l’inchiesta aperta dalle università si è conclusa riscontrando ‘il rigore e l’onestà’ degli scienziati. A questo si è aggiunto il caso del *glacier gate*, che ha riguardato la presenza di due errori nel report IPCC 2007. Il report è stato accusato inoltre di aver messo prevalentemente in luce gli aspetti negativi, piuttosto che quelli positivi (comunque presenti

nel report, ma non riportati nelle conclusioni per i policymakers). A tal proposito, Castree (2013) sottolinea come questi due scandali abbiano dato modo di mettere in discussione il processo di revisione (peer-review), l'integrità e onestà scientifica, e le modalità di lavoro dell'IPCC, oggi tutti aspetti che sovente vengono sollevati e usati dai negazionisti.

Castree sottopone infine un altro problema che riguarda il 'contributo' che la produzione d'informazione giornalistica apporta al diffondersi delle teorie negazioniste. Riferendosi al *balanced reporting*, l'autore osserva come questa non funzioni in riferimento a questioni scientifiche: riportare 'le due voci', infatti, implica porle sullo stesso piano in termini di credibilità e attendibilità, anche se questa 'uguaglianza' non è reale. Il bilanciamento delle fonti in questo caso finisce per alimentare il processo di *misinterpretation* della realtà. Come scrive Castree (2013, p. 267): "balanced' reporting of debates about climate change science amounts to *decontextualising* them and thus preventing consumers of news from understanding how much (or little) importance to attach to dissenting views". Allo scopo, secondo Castree, il sistema d'informazione potrebbe distinguere tra non esperti, non specialisti ed esperti, così da dare consapevolezza agli ascoltatori/lettori del peso scientifico dell'opinione a cui sono esposti.

6. CONCLUSIONI. – Il presente contributo ha cercato di proporre in modo critico un'analisi dei processi di costruzione e decostruzione del concetto di natura dei cambiamenti climatici, la cui discussione tuttavia non può ritenersi qui esaurita. Allo scopo sono state presentate diverse letture della natura del clima. Come emerso, queste proposte non possono essere lette in modo univoco e indipendente e sono alla base di diverse modalità di comunicazione e interpretazione dei fenomeni che contribuiscono, in diversa misura, a promuovere una lettura strumentale della natura, che meriterebbe ulteriori approfondimenti. Come dice Castree (2013), la costruzione sociale del linguaggio è un processo continuo nel quale una molteplicità di attori formulano diverse visioni dello stesso fenomeno. Ciò che è emerso dal presente contributo è che questi processi epistemologici possono essere alla base di forme di manipolazione dei saperi e di disinformazione o misinformazione. Queste forme di 'riduzionismo' (Hulme, 2011) sono tuttavia funzionali alle finalità di comunicazione che i diversi *epistemic workers* si pongono: dal negare gli eventi al promuovere azioni. Ciononostante il rischio insito in esse è che i fenomeni vengano 'ridotti' a poche variabili e ne venga ignorata/tralasciata la complessità, necessaria per una vera soluzione. A questo si aggiunge che un approccio riduzionista è più fragile di fronte ad eventuali tentativi di 'decostruzione' e distorsione della realtà.

Obiettivo di questo contributo, dunque, è stato quello di promuovere una lettura più attenta delle complessità insite nei cambiamenti climatici, al fine di non

dare adito a forme di negazionismo e semplificazione del discorso. Se da una parte, come discusso, una lettura antropocentrica è stata utile a spostare l'attenzione dal piano scientifico al piano politico, resta sospesa la necessità di ripensare i fenomeni come eventi la cui soluzione e comprensione non può essere esaurita in un approccio strumentale alla natura. La lettura antropocentrica è essa stessa una lettura riduzionista, nella misura in cui non è capace di vedere la natura come qualcosa oltre la risorsa. Ciò che emerge, dunque, a conclusione di questo discorso sono alcune domande: come sfuggire da una lettura antropocentrica dei cambiamenti climatici? Quale contributo una lettura non-antropocentrica potrebbe offrire alla comprensione del fenomeno? Ed infine, quali rischi potrebbero celarsi dietro questo processo di decostruzione? Ad esempio, potrebbe una lettura non-antropocentrica essere ugualmente efficace nella costruzione di una coscienza-consapevolezza comune o rischierebbe di ridurre l'efficacia dei richiami all'azione?

Parafrasando il pensiero di Sarah Whatmore, il cambiamento climatico è una questione *more-than-human*, nella quale la natura non finisce né si esaurisce in funzione della società. Esplorare la dimensione 'non-umana' dei cambiamenti climatici, dunque, potrebbe aiutare al raggiungimento di soluzioni più efficaci, che non si limitino al soddisfacimento delle necessità umane, ma che guardino realmente alla sopravvivenza di tutti. L'argomento, tuttavia, necessiterebbe di essere ulteriormente approfondito con l'obiettivo di comprendere le effettive potenzialità di questo approccio e di chiarire come eventualmente evitare le insidie che una lettura eccessivamente decostruzionista porta con sé in termini di manipolazione del sapere.

Bibliografia

- Armitage K.C. (2005). State of denial: The United States and the politics of global warming. *Globalizations*, 2, 3: 417-427. DOI: 10.1080/14747730500368064
- Bagliani M., Pietta A. e Bonati S. (2019). *Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche*. Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2010). Climate for change, or how to create a green modernity?. *Theory, Culture & Society*, 27, 2-3: 254-266. DOI: 10.1177/0263276409358729
- Blaikie P., Cannon T., Davis I. e Wisner B. (1994). Disaster pressure and release model. In: Blaikie P., Cannon T., Davis I. e Wisner B., a cura di, *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*, 21-45. DOI: 10.4324/9780203428764_chapter_2
- Bonati S. (2015). Multiscalar narratives of a disaster: from media amplification to western participation in Asian tsunamis. *Journal of Current Cultural Research*, 7, 3: 496-511. DOI: 10.3384/cu.2000.1525.1572496
- Ead., Tononi M. e Zanolin M. (2021). Social nature geographies/Geografie sociali della natura. *Rivista Geografica Italiana*, 127, 2: 5-20.
- Caserini S. (2009). *Guida alle leggende sul clima che cambia. Come la scienza diventa opinione*. Milano: Edizioni Ambiente.

- Castree N. (2013). *Making Sense of Nature*. London: Routledge.
- Id. (2017). Speaking for the 'people disciplines': Global change science and its human dimensions. *The Anthropocene Review*, 4, 3: 160-182. DOI: 10.1177/2053019617734249
- Id. e Braun B. (Eds.) (1998). The construction of nature and the nature of construction: analytical and political tools for building survivable futures. In: Braun B. e Castree N., a cura di (1998). *Remaking Reality: Nature at the Millenium*. London: Routledge.
- Id. e Id. (2001). *Social Nature: Theory, Practice, and Politics*. Malden and Oxford: Wiley-Blackwell.
- Comfort L., Wisner B., Cutter S., Pulwarty R., Hewitt K., Oliver-Smith A., Wiener J., Fordham M., Peacock W. e Krimgold F. (1999). Reframing disaster policy: the global evolution of vulnerable communities. *Global Environmental Change Part B: Environmental Hazards*, 1, 1: 39-44. DOI: 10.1016/s1464-2867(99)00005-4
- Demeritt D. (1996). Social theory and the reconstruction of science and geography. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 484-503. DOI: 10.2307/622593
- Id. (2001). The construction of global warming and the politics of science. *Annals of the Association of American Geographers*, 91, 2: 307-337. DOI: 10.1111/0004-5608.00245
- Id. (2002). What is the 'social construction of nature'? A typology and sympathetic critique. *Progress in Human Geography*, 26, 6: 767-790. DOI: 10.1191/0309132502ph402oa
- Dunlap R.E. e Catton W.R. (1994). Struggling with human exemptionalism: The rise, decline and revitalization of environmental sociology. *The American Sociologist*, 25, 1: 5-30. DOI: 10.1007/bf02691936
- Escobar A. (1996). *Constructing nature: Elements for a poststructural political ecology*. In: Peet R. e Watts M., a cura di, *Liberation Ecology*. New York: Routledge.
- Gleick P.H. (2017). Climate, water, and conflict: Commentary on Selby et al. 2017. *Political Geography*, 60: 248-250. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.06.009
- Goemans M. e Ballamingie P. (2013). Forest as hazard, forest as victim: community perspectives and disaster mitigation in the aftermath of Kelowna's 2003 wildfires. *The Canadian Geographer/Le Géographe canadien*, 57, 1: 56-71. DOI: 10.1111/j.1541-0064.2012.00447.x
- Hacking (1999). *The Social Construction of What?* Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Hejny J. (2018). The Trump administration and environmental policy: Reagan redux? *Journal of Environmental Studies and Sciences*, 8, 2: 197-211. DOI: 10.1007/s13412-018-0470-0
- Hulme M. (2011). Reducing the future to climate: a story of climate determinism and reductionism. *Osiris*, 26, 1: 245-266. DOI: 10.1086/661274
- Jacques P.J. (2012). A general theory of climate denial. *Global Environmental Politics*, 12, 2: 9-17. DOI: 10.1162/glep_a_00105
- Kaiser J. e Hagan J. (2015). Gendered genocide: The socially destructive process of genocidal rape, killing, and displacement in Darfur. *Law & Society Review*, 49, 1: 69-107. DOI: 10.1111/lasr.12122
- Kelley C., Mohtadi S., Cane M., Seager R. e Kushnir Y. (2017). Commentary on the Syria case: Climate as a contributing factor. *Political Geography*, 60, 1: 245-247. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.06.013

- Kelly P.M. e Adger W.N. (2000). Theory and practice in assessing vulnerability to climate change and Facilitating adaptation. *Climatic Change*, 47, 4: 325-352.
- Kelman (2017, 29 agosto). *Don't blame climate change for the hurricane Harvey disaster - blame society*, *The Conversation*, testo disponibile sul sito: <https://theconversation.com/dont-blame-climate-change-for-the-hurricane-harvey-disaster-blame-society-83163>.
- Id., Gaillard J.C., Lewis J. e Mercer J. (2016). Learning from the history of disaster vulnerability and resilience research and practice for climate change. *Natural Hazards*, 82, 1: 129-143. DOI: 10.1007/s11069-016-2294-0
- Kevane M. e Gray L. (2008). Darfur: rainfall and conflict. *Environmental Research Letters*, 3, 3: 034006. DOI: 10.1088/1748-9326/3/3/034006
- Klein N. (2019). *On Fire: the (Burning) Case for a Green New Deal*. New York: Simon & Schuster.
- Latour B. (2018). *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Lester L. e Cottle S. (2009). Visualizing climate change: Television news and ecological citizenship. *International Journal of Communication*, 3: 17.
- O'Brien K., Eriksen S.E., Schjolden A. e Nygaard L.P. (2004). What's in a word? Conflicting interpretations of vulnerability in climate change research. *CICERO Working Paper*.
- Oels A. (2012). *From 'securitization' of climate change to 'climatization' of the security field: comparing three theoretical perspectives*. In: Climate Change, Human Security and Violent Conflict. Berlin-Heidelberg: Springer, 185-205.
- Oliver-Smith A. (1999). What is a disaster? Anthropological perspectives on a persistent question. *The Angry Earth: Disaster in Anthropological Perspective*, 18-34.
- Osti G. (2019). Above, beside, under: three ways social technical disciplines can work together in the energy transition. In: Giardullo P., Pellizzoni L., Brondi S., a cura di, Connecting dots: multiple perspectives on socio-technical transition and social practices. *Tecnoscienza, Italian Journal of Science & Technology Studies*, 10, 2: 127-139.
- Schneider S.H. (2001). A constructive deconstruction of deconstructionists: a response to Demeritt. *Annals of the Association of American Geographers*, 91, 2: 338-344. DOI: 10.1111/0004-5608.00246
- Selby J., Dahi O.S., Fröhlich C. e Hulme M. (2017). Climate change and the Syrian civil war revisited. *Political Geography*, 60: 232-244. DOI: 10.1016/j.polgeo.2017.05.007
- Slettebak R.T. (2012). Don't blame the weather! Climate-related natural disasters and civil conflict. *Journal of Peace Research*, 49, 1: 163-176. DOI: 10.1177/0022343311425693
- Smith N. (1984). *Uneven Development: Nature, Capital, and the Production of Space*. New York: Blackwell.
- Id. (2006). There's not so much thing as a natural disaster, testo disponibile al sito: <https://items.ssrc.org/understanding-katrina/theres-no-such-thing-as-a-natural-disaster>.
- Steinberg T. (2006). *Acts of God: The Unnatural History of Natural Disaster in America*. Oxford University Press.
- Sunga L.S. (2011). Does climate change kill people in Darfur?. *Journal of Human Rights and the Environment*, 2, 1: 64-85. DOI: 10.4337/jhre.2011.01.04

Dal climate denial alla natura da salvare

- Swyngedouw E. (1996). The city as a hybrid: on nature, society and cyborg urbanization. *Capitalism Nature Socialism*, 7, 2: 65-80. DOI: 10.1080/10455759609358679
- Uggla Y. (2010). What is this thing called 'natural'? The nature-culture divide in climate change and biodiversity policy. *Journal of Political Ecology*, 17, 1: 79-91. DOI: 10.2458/v17i1.21701
- Verhoeven H. (2011). Climate change, conflict and development in Sudan: global neo-Malthusian narratives and local power struggles. *Development and Change*, 42, 3: 679-707. DOI: 10.1111/j.1467-7660.2011.01707.x
- Whatmore S. (2002). *Hybrid geographies: Natures Cultures Spaces*. London: Sage.
- Williams J. (2007). Thinking as natural: another look at human exemptionalism. *Human Ecology Review*, 130-139.
- Wisner B., Gaillard J.C. e Kelman I. (2015). *Disaster Risk*. London: Routledge.